

FURTO ALLA VILLA CONFORTI

L'ombra della notte saliva furtivamente nella vallata, sommergendo ogni cosa come l'acqua scura e obliosa di un fatale diluvio.

Solo Villa Conforti sembrava galleggiare ancora sulla pianura, ormeggiata nella livida luce del crepuscolo, profetica e arcigna ad un tempo, con i suoi alberi e le sue vele ammainate, con i suoi cani a tratti latranti, con le sue oche in baruffa.

Presto il ristoro dell'oscurità illune avrebbe sommerso anche lei.

Avevo atteso ore interminabili l'arrivo della notte, ora seduto all'ombra di un carrubo, ora vagando senza meta lungo gli acclivi terrazzi del versante che fronteggiava la villa.

Attendere senza desiderare è forse presagio di insuccesso, ma introdursi in quella casa (e prelevare ciò che mi occorreva) aveva cessato da tempo di essere un desiderio, finendo per risolversi in uno scarno, ineluttabile dovere.

Al compimento di tale dovere, mi erano di ostacolo la personale natura estranea e fatalista e, nel più breve periodo, l'impervietà di quella vallata malagevole. Mi erano invece di qualche complicità il manto scuro del novilunio ed una minuziosa, mnemonica conoscenza della modellazione del territorio.

Risoltomi ad avviarmi, allo sfavillante baluginio dei ricordi si mescolarono ben presto l'odore delle stoppie bagnate, il sommesso frinire dei grilli e la trafittura cieca delle composite spinose. Al pari di un metronomo perfetto, scandivano lo scorrere del tempo senza tuttavia fornirmene alcuna misura assoluta.

Così, dopo un tempo che non conobbi, la mia ombra guizzava segreta e clandestina sul lucido selciato della villa.

Suoni familiari e parole indecifrabili si amalgamavano in una dissonante armonia ebbra, nella quale non riuscivo più a distinguere il coraggio dalla paura, la reminiscenza dal presentimento. L'auspicio del successo dalla profezia della sconfitta.

Nelle calde serate estive, ogni casa ha una finestra aperta ospitale ai venti freschi di ponente e Villa Conforti non faceva, in questo, eccezione.

Oltrepassato il sipario dei drappeggi della tenda, che parevano una placenta ancora palpitante, la sala da pranzo si svelò in tutta la sua esanime bellezza.

Accarezzavo la levigata finitura delle suppellettili e tastavo la memorabile consistenza delle imbottiture con lo stesso avvezzo distacco di un medico

legale. Tutto, in quella stanza, mi appariva perdutamente affabile, di una schiettezza irrisuscitabile.

E finalmente, nell'esame autoptico di quelle spoglie, giunsi a quello che un tempo non lontano era stato il cuore pulsante di tutta la casa, il pezzo di più augusto valore, la magica chiave di volta dell'arco: il ritratto di famiglia. Padre, madre e figlio, goffamente disposti in trittico, stagliati su uno sfondo teatrale e fiabesco. Lo sguardo imbarazzato e artatamente complice, pareva volessero volare via da quella carta, all'improvviso, fragorosamente come piccioni di piazza spaventati dai rintocchi.

Quella privata contemplazione fu interrotta da una parola inspiegabile, un grido involuto, un imperativo informe...poi fu svolazzare di tende, rumore di vetri infranti e deflagrazione di polvere da sparo. Per un istante il tempo sembrò rallentare, finché ombra e corpo del ladro non si unirono in un solo, scomposto disegno sul lucido selciato della villa.

Tutto quel che avvenne a seguire fu di poca o nulla importanza: i soldati raccolsero con disprezzo il cadavere e lo gettarono beffardi ai cani, i quali vi giacquero a lungo, riconoscendo in esso le spoglie esangui di colui che un tempo era stato il loro amabile padroncino.